

Il 1° luglio Hong Kong ritorna alla Repubblica Popolare E nell'attesa reagisce aumentando la propria voglia d'Occidente

HONG KONG. Che Hong Kong sia già cinese, almeno economicamente, lo si intuisce dalle banconote, che non sono battute dalla Corona britannica ma da varie banche, tra cui quella di Shanghai e la Bank of China: e sul taglio da 500 HK\$ svetta infatti lo spigoloso grattacielo a prismi del famigerato Pei, già responsabile delle piramidi del Louvre, che secondo molti hongkonghesi emana vibrazioni negative, almeno secondo i dettami della geomanzia. Libretti commemorativi del compagno Deng si vendono per pochi soldi nelle edicole, di fianco alle copie di *Playboy* e *Penthouse* (edizione orientale), incellofanate e censurate da fascette bianche dove si mette in guardia l'acquirente: «Il materiale qui contenuto potrebbe risultare offensivo» («may offend»). E se si va in una videoteca della catena KPS (equivalente dei Blockbuster), sui banconi fa bella mostra una videobiografia del defunto leader, cinque cassette per il corrispondente di circa 120.000 lire italiane.

Gli hongkonghesi, almeno quelli che sono rimasti, ormai sono stanchi di sentirsi chiedere che cosa prevedono per il dopo 1° luglio. Circola anzi un cauto ottimismo: secondo il regista Stanley Kwan, «nell'immediato futuro il governo cinese non dovrebbe porre troppi intralci, perché almeno all'inizio deve fare qualcosa per accontentarci. Probabile che continueremo ad avere un nostro sistema di censura». Intanto un altro regista, Shu Kei, che pure appartiene (almeno così dichiarava l'anno scorso) alla ristretta schiera di chi intende rimanere, ha approfittato degli ultimi mesi di dipendenza coloniale per girare un film gay (*Queer Story*) e per mostrare sugli schermi cittadini, tramite la sua compagnia di distribuzione indipendente (la Creative Workshop), il documentario americano su piazza Tian An Men, *The Gate of Heavenly Peace* di Carma Hilton e Richard Gordon, già al centro di un incidente diplomatico al festival di Hong Kong dell'anno scorso quando la Cina, per protesta, aveva ritirato i propri film. Un ottimo lavoro, in ogni caso (qualche televisione italiana lo dovrebbe acquistare), per nulla agiografico e anzi osteggiato da una parte dei leader degli studenti oggi in esilio negli Usa; ma sconvolgente nel mostrare come il governo di Pechino avesse sferrato l'attacco con crudeltà inaudita proprio nel momento in cui la protesta, confusa e disorganizzata, si stava sfaldando da sola.

La vicenda di piazza Tian An Men dell'89 è stata vissuta con incredibile coinvolgimento da hongkonghesi e taiwanesi (al punto che una pop star locale si era trasferita in loco, secondo i maligni soprattutto per farsi pubblicità); e il regime di Pechino fa - o faceva - paura agli hongkonghesi, proprio per il fatto di colpire senza logica dei loro simili, condannandoli, nel migliore dei casi, all'esilio e alla diaspora: a perpetuare, quindi, quella storia secolare di sofferenze che i cinesi hanno patito, e che li ha portati, almeno in certi casi, a provare solidarietà per i casi analoghi dei *boat people* vietnamiti. Ancora oggi il 9 giugno, anniversario della strage, viene celebrato in uno stadio di Hong Kong con preghiere e candele accese. La domanda più ovvia, a questo punto, è che cosa succederà il 9 giugno 1998.

Dal ristretto punto di vista di turista accreditato al recente Hong Kong Film Festival possiamo riferire, con qualche probabilità di verosimiglianza, dei mutamenti che già si percepiscono nel mondo delle immagini in movimento. L'imminenza del passaggio di consegne e l'incertezza del futuro non solo



# Apocalypse Kong

Inglese addio, la Cina è già qui (ma Bugs Bunny la sorveglia)

ha spinto all'emigrazione negli Usa, in Canada o in Australia di molti registi di talento (John Woo, Kirk Wong, Ringo Lam, Clara Law, Ronnie Yu e probabilmente Tsui Hark), ma ha anche messo in crisi l'industria e l'anno scorso c'è stato un calo del 30 per cento nel numero di film prodotti: solo i successi di Jackie Chan e del comico Stephen Chiu hanno contrastato al botteghino i film americani. E pensare che fino a *Jurassic Park* era rarissimo che un film di Holly-

wood entrasse nei top ten.

In effetti la prima cosa che colpisce il cinefilo sbarcato a Hong Kong è lo scarso numero di sale che proiettano film autoctoni. In giro campeggiano i manifesti di *Star Wars*, *L'ombra del diavolo*, *Dante's Peak*, mentre nelle sale d'essai fanno la loro figura *Train-spotting*, *Le onde del destino*, *Nelly e Mr. Arnold*. Una situazione distributiva non molto diversa da quella italiana, dove a focalizzare l'interesse del pubblico medio-colto

sono i prodotti internazionali «di qualità» lanciati dai festival, mentre la produzione locale fatica a uscire dall'indifferenza. Tranne poche eccezioni, gli hongkonghesi non amano più il cinema di Hong Kong, così come l'italiano medio considera con snobismo il proprio cinema (salvo a riempire le sale per il ciclone).

È un peccato, anche perché il rapporto tra cinema e città, quale si può vivere a Hong Kong, non assomiglia a niente di quello cui si è

Due immagini di Hong Kong, l'ex colonia che torna alla Cina. In alto il porto, nella foto piccola una decorazione che annuncia la data fatidica



abituati in Occidente. Si sa che il turista che cammina per New York o va in gita alla Monument Valley ha un'impressione di *déjà vu*, riconoscendo luoghi mille volte visti sullo schermo. A Hong Kong succede il contrario. Dal taxi che porta dall'aeroporto all'albergo si ha l'impressione di una città grigia. Ma quando si va al cinema scatta la vertigine: è matematico che, se il film è stato girato a Hong Kong, ci sarà almeno una sequenza ambientata in un posto dove si

è stati poche ore prima. Hong Kong è piccola, e seduti in sala si ha l'impressione di non avere abbandonato le strade. Ciò spiega come la presenza dello spettacolo sia al tempo stesso pervasiva, capillare, e dall'altra poco sacrale, quasi svalutata.

Almeno negli anni passati, gli hongkonghesi sono stati tra i maggiori consumatori di cinema del mondo, a guardare il rapporto abitanti/biglietti venduti: ed è un rapporto con l'immagine di tipo alimentare, consumo rapido e frequente ed evacuazione immediata. I film, a Hong Kong, sono fatti per essere dimenticati subito, tant'è che spesso la gente sciamina via ben prima che siano cominciati i titoli di coda, e se rinuncia senza drammi ai popcorn e alle bibite non riesce a imparare la buona norma di tenere i cellulari spenti durante le proiezioni.

Nelle sale dove vengono proiettati film vietati ai minori («categoria 3», secondo la censura locale), fuori dall'ingresso vi sono le sagome a grandezza naturale di un arcigno poliziotto che regge un cartello ove elenca le norme. Ma a preoccupare i moralisti locali non sono tanto i centimetri di epidermide o il numero di omicidi, quanto i modelli di comportamento. Una recente serie di successo, *Young and Dangerous*, è stata accusata di rappresentare in modo troppo positivo i mafiosi: e di fatto quest'anno, la sera della prima del quarto episodio, la proiezione per il pubblico è stata preceduta da una *for triads only*: gli invitati, per manifestare la propria approvazione, a film finito hanno organizzato indisturbati una festa danzante in mezzo alla strada, bloccando il traffico.

Una città cinema, tuttavia, che sta scomparendo, sepolta dal cinema americano. È un duro colpo, per l'occidentale che ha cominciato ad amare il cinema di Hong

Kong con John Woo, vedere che nelle videoteche *A Better Tomorrow* o *The Killer* si trovano a fatica, mentre i ragazzini fanno incetta dell'ultimo film di Steven Seagal. E comunque si avvertono i sintomi di una nuova tendenza spettacolare sino-hollywoodiana, probabile corrispondente del capitalismo di Stato verso cui Deng, da tempo, aveva indirizzato il proprio paese. Uno dei pochi successi degli ultimi tempi è *First Option*, un thriller d'azione in cui un poliziotto (l'euroasiatico Michael Wong, padrone sia del cantonese che dell'inglese) combatte una gang di narcotrafficanti americani. L'eroe ha parole di elogio per le strategie belliche del «chairman Mao»: semplice battuta messa lì a sdrammatizzare, ma indicativa di un clima. Un altro film recentissimo, *Armageddon*, parla addirittura dell'apocalisse, e di come viene sventata per un soffio da un mago dell'elettronica e da un poliziotto: il messaggio, ancora una volta, è chiaro.

I cinesi, d'altra parte, amano leggere nel futuro, e ogni tempio buddista di Hong Kong ha i suoi bravi indovini, ognuno dotato di tavolino, spesso raccolti in settori appositi dove si può scegliere se farsi leggere la faccia o la mano, farsi tracciare l'oroscopo o affidarsi all'estrazione di rotolini di carta o di bacchette coperte di ideogrammi. Una delle poche certezze, intanto, è che l'arrivo dei comunisti non porterà di certo alla scomparsa dei marchi occidentali che popolano le strade, da Armani, Valentino e Moschino fino al Warner Bros Studio Store con enormi Bugs Bunny di plastica. Mentre per i nuovi padroni sarà un buon banco di prova mantenere ai livelli attuali i mezzi pubblici: che per efficienza, pulizia, sicurezza ed economia (una corsa in tram costa meno di 500 lire) sono invidiabili da qualunque metropoli italiana.

L'esterofilia occidentale degli hongkonghesi è paragonabile a quella dei giapponesi, anche se fa a pugni con un senso di ostilità e di diffidenza nei confronti dello straniero. «Sia fatta la tua volontà / Come in Cina, così in Hong Kong. / Dacci oggi le nostre scommesse quotidiane / E non induci nel comunismo / Ma liberaci dai *gwailos*, canta Anthony Wong, un attore-regista-musicista-polemista che è una delle voci più anticonformiste in circolazione, in un beffardo reggae dedicato a Deng Xiaoping contenuto nel suo ultimo album. E *gwailos*, letteralmente demoni, è appunto la denominazione corrente degli stranieri.

Hong Kong non è una città turistica, e malgrado il passato coloniale il cittadino medio ha enormi problemi a comunicare in inglese. Proprio per questo fa un certo effetto vedere in giro gente con magliette che inneggiano a *Dino Baggio*, che gioca a calcio nei parchi e che beve Evian e San Pellegrino (l'acqua minerale locale si chiama «acqua distillata», si vanta di essere la «prima acqua batteriologica» mentre quella dell'Asia», ma fa abbastanza schifo, provenendo verosimilmente dai rubinetti). Gli hongkonghesi, per altro, avranno il loro bel guaio se Pechino (ops, Beijing) deciderà di imporre il mandarino come lingua ufficiale e Hong Kong diventerà Xianggang. Non a caso tutti i film parlati in cantonese hanno sempre i sottotitoli in ideogrammi, in modo che chi parla mandarino (a Taixan per esempio) possa capirci qualcosa.

La cultura cinese, in ogni caso è abituata a riassorbire le fratture e le tragedie. Cosa sono cinquant'anni di comunismo di fronte a una storia millenaria? ha detto qualcuno. Anche il senso del passato è diverso dal nostro. È importante far sopravvivere il nome del nonno in quello del nipote, ma che le statue nei templi sembrano fatte l'altro ieri non importa, purché ripetano un archetipo millenario. La logica degli eventi è al tempo stesso troppo lenta e troppo veloce per un occidentale. E gli eventi hanno una continuità che alla nostra cultura sfugge. La morte, per esempio.

La tradizione letteraria cinese è piena di fantasmi che si manifestano anche di giorno, che non sono distinguibili in nulla dai vivi. Basta visitare un cimitero e vedere le offerte poste dai parenti davanti alle piccole lapidi per dare un senso diverso al luogo comune secondo cui la vita continua. Di fronte alla tomba di una ragazzina ho visto una lattina di Coca-Cola, una scatola di Cipster e due riviste con attori e cantanti (e non ho avuto il coraggio di fotografarla). Per quanto tempo sono rimasti gli inglesi prossimi alla partenza? Solo novantanove anni?

L'INTERVISTA.

Wong Kar-wai, regista fra i più promettenti dell'ex colonia

«Farò sempre cinema. Anche illegalmente»

«Sul dopo-riunificazione non ho risposte, ma solo domande». E il prossimo film andrà a girarlo a Pechino.

ROMA. La grande Cina è vicina. Anzi vicinissima. È il primo luglio '97 la data storica, quella della riunificazione di Repubblica popolare e Hong Kong. E Wong Kar-wai, uno dei giovani cineasti (relativamente: ha 38 anni) più promettenti della Cina capitalista, ci ha fatto un film. Titolo, più che mai augurale, *Happy Together*, insieme felici. Anche se poi i protagonisti sono due giovanotti tormentatissimi, due gay in esilio (volontario) a Buenos Aires che si prendono, si lasciano, si tradiscono, litigano, si rimettono insieme, si ri-lasciano. E il lieto fine, se proprio lo si vuole trovare, sta più che altro nel fatto che uno dei personaggi, quello più riflessivo e sensibile, riesce a trovare la forza - e la voglia - di tornarsene a casa. E ora guarda il suo paese, e le sue tradizioni, con occhi diversi.

Wong Kar-wai, che da Cannes si è portato via un premio azzeccatissimo per un virtuoso come lui, quello per la regia, non ha perso occasione per parlare e riparare della caduta del «Muro di Hong Kong. Anche per spiegare meglio

la genesi, alquanto contorta, di *Happy Together*. In pratica Wong, che tende a costruire i suoi film attorno a una città, dopo *Hong Kong Express* e *Fallen Angels*, è partito per l'Argentina alla ricerca di nuova ispirazione: «volevo ricominciare da zero in capo al mondo». L'idea era quella di adattare un romanzo di Manuel Puig, *Fuoco a Buenos Aires*, ma le cose si sono sfilacciate strada facendo, anche per complicazioni produttive. Insomma, la troupe ha cominciato a girare a soggetto, senza una sceneggiatura precisa, le otto settimane previste sono diventate dodici. E ci sono stati vari incontri bizzarri: per esempio con le musiche di Caetano Veloso, che ha molti ammiratori tra i cinesi, e con Diego Armando Maradona, di cui Wong è un fan personale. «Hong Kong continuava a ossessionarmi e così, alla fine, ho fatto un film su Hong Kong ambientato a Buenos Aires. Tra l'altro, secondo me, Buenos Aires, e soprattutto il quartiere La Boca, ricorda molto la mia città».

Verissimo. E qui torniamo alla

riunificazione. Detto in tre parole, *Happy Together* è «la storia di due uomini che cercano di vivere insieme». E che non ci riescono. Una metafora politica? In parte, anche se non esplicita. Perché Wong parla di persone e di sentimenti, non di concetti e nazioni. Ma ammette: «È sicuramente una riflessione sulla possibilità di stare bene insieme. Non ho risposte, mi faccio domande. E cerco di sperare».

Anche sulle conseguenze del ritorno alla grande Cina, naturalmente, non ha risposte. Non c'è bisogno di allontanarsi dal territorio del cinema per avere motivi di preoccupazione. Proprio a Cannes il governo cinese ne ha fatto un paio delle sue. Ritirando il passaporto al giovane Zhang Yuan, colpevole, con *East Palace, West Palace*, di aver girato il primo film della repubblica popolare dove si racconta una storia omosessuale contemporanea senza mezzi termini. E, più clamoroso, di aver convinto il grande Zhang Yimou a ritirare *Keep cool* dal concorso. Di fronte a censure del genere, Wong non si

strappa i capelli e non fa proclami. Ma non si mostra arrendevole. «Se mi ritirano il passaporto non mi farà piacere, ma so che continuerò in ogni caso a girare, legalmente o illegalmente, i miei film». Ovvero film molto liberi. Stilisticamente e nei contenuti. Chi ha visto *Hong Kong Express* sa che Wong ama la sperimentazione, gli effetti, la frammentazione del racconto, la macchina a mano... Quanto ai contenuti, la storia gay è molto esplicita. Il film si apre con una scena di sesso quasi hard - «l'ho messa all'inizio per togliermi subito il pensiero» - che Wong ha dovuto tagliare persino per il mercato, tutto sommato disinibito, di Hong Kong. Figuriamoci che cosa succederà a Pechino. Dove Wong andrà a girare il prossimo film che si chiama, appunto, *Un'estate a Pechino*. «Era il progetto che pensavo di realizzare immediatamente prima della riunificazione, ma ormai ho detto tutto in *Happy Together*: vedremo cosa ne verrà fuori».

Cristiana Paternò

Alberto Pezzotta